

MONDO

Museo ebraico, sgominata cellula jihadista

- Altri quattro arresti per il sanguinoso attentato al centro culturale di Bruxelles
- Non era solo il giovane francese catturato domenica a Marsiglia
- Una vera e propria «filiera» lo ha sostenuto

Non è stato l'atto di un folle isolato. Dietro il sanguinoso attentato al Museo ebraico di Bruxelles c'è una vera e propria «filiera jihadista». La polizia francese ha arrestato stamattina quattro persone, nella regione di Parigi e nel Sud del Paese, per legami con «una filiera jihadista». Lo ha annunciato il ministro dell'Interno, Bernard Cazeneuve. «Ci sono persone che reclutano degli jihadisti», ha spiegato il ministro ai microfoni di *Europe 1*, aggiungendo che «al momento in cui vi parlo, sono in corso degli arresti». Cazeneuve ha parlato di 4 fermati, ma non ha fornito alcun altro dettaglio. I quattro sospettati si troverebbero in stato di fermo alle porte di Parigi, a Levallois-Perret. Gli inquirenti li hanno individuati dopo avere seguito il percorso di un giovane musulmano francese, che si era avvicinato agli ambienti dell'Islam più radicale, per unirsi alla jihad armata in Siria. Gli arresti di ieri seguono quelli di Mehdi Nemmouche, 29enne francese fermato venerdì alla stazione Saint-Charles di Marsiglia su un bus proveniente da Bruxelles e Amsterdam.

ALLARME ROSSO

I doganieri stavano effettuando un controllo di routine in cerca di droga, cosa frequente sui mezzi che arrivano dall'Olanda, e lo hanno trovato con una pistola e un kalashnikov avvolti in un panno coperto di scritte inneggianti allo «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante», ovvero l'Isis, la milizia jihadista attiva in Siria, dove l'uomo risulta essere stato addestrato: i servizi francesi ne

erano al corrente. Nella sua videocamera è apparso un messaggio in cui una voce confessa «un attentato contro gli ebrei che avrebbe portato fuoco e sangue a Bruxelles». Era l'attacco del 24 maggio al Museo ebraico, la strage che ha scioccato la città belga e, con lei, l'Europa intera. Nessuno dice ancora che sia lui. Gli inquirenti del team franco-belga che conduce le indagini porgono notizie senza commenti. Eppure, ogni dettaglio noto lascia intendere che possa essere l'uomo che si cercava. Le armi, il profilo criminale, la lunga serie di macchie sulla fedina penale. Originario di Roubaix, nel nord della Francia, era schedato come seguace della jihad islamica in Siria dai servizi interni francesi. È stato fermato con l'imputazione di omicidio plurimo in collegamento con un'impresa terroristica. Aveva abiti e scarpe compatibili



Mehdi Nemmouche, arrestato per l'attentato a Bruxelles

con le immagini fissate dagli occhi elettronici durante il gesto criminale al museo di Rue des Minimes. La 38 Special con sei colpi in canna e il mitra chiudevano l'orrendo cerchio. L'uomo non parla. Prima di essere ammanettato, aveva dichiarato di essere diretto in Algeria. Dopo la cattura di Nemmouche, la leader del Front National, Marine Le Pen, si era scagliata contro «la stupefacente ingenuità del governo» francese

che a suo dire non fa abbastanza per bloccare i volontari jihadisti che vanno a combattere in Siria. Sarebbero quasi ottocento i francesi partiti alla volta di Damasco per combattere con quei gruppi d'opposizione che si rifanno all'Islam radicale. L'International Centre for the Study of Radicalisation di Londra sostiene che la mobilitazione a cui si sta assistendo è paragonabile soltanto a quella verso l'Afghanistan negli an-

ni Ottanta.

SICUREZZA A RISCHIO

«L'arresto del probabile attentatore, le dinamiche che sembrerebbero emergere in modo inquietante sullo sfondo dei drammatici fatti di Bruxelles sono la prova di quanto sia imprescindibile, da parte di tutti, prendere coscienza del pericolo che ci troviamo di fronte e investire con forza in iniziative volte a difendere e mettere in sicurezza tutti i cittadini d'Europa». A rimarcarlo è il del presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Renzo Gattegna, in questi giorni a Bruxelles nel quadro della missione di solidarietà del congresso mondiale ebraico guidata dal presidente Wjc Ronald S. Lauder. Numerose le comunità nazionali rappresentate. Oltre a Gattegna, sono infatti presenti i leader ebraici di Stati Uniti, Canada, Russia, Ucraina, Lituania, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Svizzera e Olanda. Presenti inoltre una delegazione da Israele e della Conferenza europea dei rabbini. Obiettivo dell'iniziativa sensibilizzare e fare pressione sui governi sul tema dell'antisemitismo. Pressione tanto più necessaria dopo la strage di Bruxelles e gli arresti in Francia.

SIRIA

In mezzo agli scontri, aperte le urne per le elezioni presidenziali

Nel pieno di una guerra civile che in tre anni ha causato oltre 162mila morti, la Siria va al voto oggi. Il risultato è già scritto: il presidente, Bashar al-Assad, a meno di improbabili sorprese, sarà rieletto. Sarà la prima volta in decenni che si terranno presidenziali con più di un candidato, ma i due unici rivali di Assad, membri dell'opposizione tollerata, sono pressoché sconosciuti. La restrittiva legge elettorale ha di fatto reso impossibile la candidatura di chiunque non avesse l'avallo del

regime e dunque adesso l'opposizione boccia il voto definendolo una farsa. Il regime insiste nel presentare il voto come un traguardo decisivo per mettere fine a una guerra. Dal 1971 le elezioni in Siria sono state una sorta di referendum con un solo candidato; e Bashar ha sempre vinto i plebisciti con percentuali superiori al 90 per cento. Con la nuova Costituzione, approvata nel 2012 sull'onda delle proteste popolari, ha aperto la strada a una parvenza di multipartitismo e a più di

un candidato. Dei 24 aspiranti che si erano proposti dinanzi alla Corte Suprema, il tribunale ha scartato tutti quelli che non rispondevano ai requisiti stabiliti dalla legge elettorale. Gli aspiranti devono avere almeno 40 anni, essere di nazionalità siriana, figli di genitori siriani, devono aver risieduto in Siria per almeno 10 anni e non possono avere una seconda nazionalità. Ma molti degli oppositori sono in esilio e questo ha ridotto al minimo le candidature.

Ramallah, palestinesi riuniti in un unico governo

- Il nuovo esecutivo, appoggiato da Hamas e al-Fatah, mira a preparare le elezioni del 2015

Due debolezze fanno una forza. Almeno è la speranza di «Mahmoud il moderato». Ha giurato di fronte al presidente Mahmoud Abbas (Abu Mazen) nella Muqata di Ramallah il nuovo governo di unità nazionale palestinese, presieduto da Rami Hamdallah. «Oggi con la formazione di un governo di consenso nazionale - ha detto Abu Mazen - annunciamo la fine di quelle divisioni in seno al popolo palestinese che hanno molto danneggiato la nostra causa nazionale».

ROAD MAP INTERNA

L'esecutivo nasce dopo la riconciliazione fra Hamas e al-Fatah ed è appoggiato dall'esterno da entrambi. Secondo le prime informazioni, i ministri incaricati da Hamdallah sono 17, 5 di questi di Gaza, mentre Hamdallah avrà anche il portafoglio degli Interni. Hamas si è felicitato per la formazione del nuovo governo palestinese. «È il governo dell'intero popolo palestinese», afferma il suo portavoce Sami Abu Zuhri. Un altro portavoce di Hamas ha detto che quella



Il presidente Abu Mazen FOTO AP

di ieri è per gli abitanti della Striscia «una giornata di gioia». Durante la trasmissione televisiva del giuramento del nuovo governo - che mette fine ad una scissione politica fra Gaza e la Cisgiordania durata sette anni - molti caffè della città erano pieni di avventori, richiamati dall'evento. Il nuovo governo è mirato a porre fine a sette anni di separazione, e anche di scontro armato, tra le due fazioni rivali, Hamas e al-Fatah, e dovrebbe preparare le elezioni del 2015. Il conflitto tra i due schieramenti palestinesi iniziò nel 2007, quando Hamas prese il potere nella Striscia di Gaza, lasciando al-Fatah confinato in Cisgiordania. Da allora le due parti hanno governi separati nei rispettivi territori. In questo tuttavia i due schieramenti, entrambi in difficoltà, sono apparsi più disposti al dialogo: Hamas è in gravi difficoltà economiche a causa del blocco imposto a Gaza da Israele; l'Anp invece, dal canto suo, ha bisogno di una nuova strategia politica dopo il crollo dei negoziati con Israele ad aprile. Nonostante Hamas non siederà nel nuovo governo, ha acconsentito a sostenerlo, ed è questo che solleva le preoccupazioni dello Stato ebraico. Abbas vuole che sia Gaza sia la Cisgiordania facciano parte di un futuro Stato palestinese e il conflitto interno è uno dei principali ostacoli a un eventuale accordo di pace. Dopo il giuramento il premier israeliano Ben-

yamin Netanyahu ha convocato il Consiglio di sicurezza del proprio governo.

L'IRA DI GERUSALEMME

Un ministro nazionalista, Uri Ariel, del partito «Focolare ebraico», ha intanto pubblicato un duro comunicato in cui accusa il presidente palestinese Abu Mazen di aver costituito «un governo terrorista assieme con assassini», ossia Hamas. A poche ore dal varo del nuovo governo Israele ha infatti lanciato due raid aerei nel centro e nel sud della Striscia di Gaza, in risposta al lancio di razzi dall'enclave palestinese. L'altro ieri il segretario di Stato americano, John Kerry, aveva telefonato al presidente dell'Anp per ribadire la «preoccupazione» di Washington per la presenza di Hamas nel nuovo governo di coalizione palestinese. Negli ultimi giorni i leader palestinesi hanno lanciato messaggi «rassicuranti» ai governi occidentali che, schierandosi con Israele, avevano definito preoccupante un'alleanza di governo Fatah-Hamas. Il presidente Abu Mazen in particolare avrebbe garantito agli Usa, che mediano tra israeliani e palestinesi, che il nuovo esecutivo rispetterà le tre condizioni per il via libera internazionale a qualsiasi governo palestinese: fine della lotta armata, riconoscimento di Israele e accettazione degli accordi firmati in passato.

CAMERUN

Oggi tornano in Italia i due missionari rapiti

I sacerdoti vicentini, Giampaolo Marta e Gianantonio Allegrì, rapiti lo scorso 5 aprile in Camerun e liberati tra sabato e domenica rientreranno a Roma oggi in serata con un volo di Stato. Secondo quanto si apprende in rientro sarebbe slittato per motivi tecnici. I due missionari italiani erano da quasi due mesi nelle mani di un gruppo terroristico e sono stati liberati insieme a una suora canadese durante un'operazione delle forze di sicurezza camerunensi nel nord del Paese contro Boko Haram. Nell'offensiva sono rimasti uccisi una quarantina di estremisti islamici. Una fonte della presidenza, a Yaoundé, ha confermato gli scontri, che sono avvenuti a ovest della città di Kousseri, la regione al confine con la Nigeria e il Ciad. Il Camerun, che è stato spesso criticato dal governo di Abuja per non fare abbastanza contro i terroristi di Boko Haram, all'inizio della settimana ha schierato un migliaio di soldati nell'estremo nord del Paese.